

Dopo il discorso anti-PSI

Ora De Mita tace, «parlerò quando tornerò»

Si conclude oggi la tournée americana. Voci su frenetiche telefonate con Fanfani

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Ultimo giorno della missione americana di Ciriaco De Mita: ufficialmente nulla è cambiato nell'agenda stabilita in precedenza, dal ricevimento all'ambasciata italiana di Washington, alla deposizione di un omaggio floreale alla tomba di John Kennedy nel cimitero di Arlington, alla colazione di lavoro con David Rockefeller all'incontro con il massimo leader sindacale, Lane Kirkland, da una intervista informale fattagli dalla direzione del «New York Times» fino all'omaggio al cardinale newyorkese Terence Cooke. Ma tutti questi contatti, pur importanti, sono finiti sullo sfondo. In quell'Atlantico, ma soprattutto, i contraccoppi italiani del colpo infitto dal segretario democristiano all'equilibrio del governo Fanfani.



Ciriaco De Mita

Chi ha acceso la miccia della bomba scoppiata nel «palazzo» romano? È stato il discorso che De Mita ha pronunciato alla Georgetown University e poi ha riassunto nei 21 minuti di colloquio con Reagan e ha discusso ampliato nell'ora e mezzo di incontro con il segretario di Stato George Shultz? Si è trattato di una vera e propria provocazione a freddo contro il PSI, resa più grave dal luogo in cui era stata ordita, la capitale dell'impero americano? Questi gli interrogativi che sono corsi al di sopra dell'Atlantico, ma soprattutto ai di sotto, lungo i cavi telefonici che collegano in teleselezione gli USA e l'Italia. Naturalmente i giornalisti hanno cercato di avere da De Mita una risposta a questa questione socialista. L'interessato si è trincerato dietro un ferreo rifiuto di qualsiasi replica o commento. Delle ripercussioni italiane al suo viaggio e ai suoi discorsi americani parlerà quando sarà rientrato in sede, cioè da domani in poi. Parlerà in pubblico, s'intende, perché sul cavo che lo collega a Palazzo Chigi e a piazza del Gesù De Mita è stato costretto a parlare parecchio nelle ultime 24 ore. A quanto ci risulta, le conversazioni più lunghe, e anche più impegnative, sono state quelle con Fanfani che, per essere il presidente del consiglio di un governo comprendente il partito socialista e minacciato da una certa imprudenza. Anche altri maggiori della DC hanno fatto sapere al loro segretario di considerare inopportuno e spericolato il suo discorso americano. Ma a De Mita sono arrivate anche larghe manifestazioni di consenso, e non soltanto da parte dei gruppi a lui più vicini. Al vertice della DC si è quindi riproposta la divisione sulla tattica da seguire nei confronti del PSI e sul tema delle elezioni anticipate.

Una interpretazione autentica delle motivazioni e degli obiettivi implicati nelle uscite americane del segretario di non è stato possibile ottenerla né da De Mita né dal suo «entourage» americano. La delegazione democristiana si limita a fornire ai giornalisti bilanci euforici di questo viaggio, a introdurre maliziosi confronti con la tendenza di iniziativa o le vere e proprie «gaffe» di altri segretari della DC, a mettere in evidenza che anche sul tema dei rapporti diplomatici italo-americani il colloquio De Mita-Shultz ha fornito tre indicazioni positive: 1) una assicurazione che i governi alleati europei saranno consultati più di frequente da Washington; 2) un impegno a non dettare sulla via di un accordo per il dialogo reciproco tra i due blocchi; 3) una maggiore sensibilità da parte americana per gli interessi europei in materia di scambi commerciali con l'Est. La delegazione democristiana assicura di aver colto, negli incontri con Shultz e con gli altri esponenti della diplomazia statunitense, un minimo di autonomia per certe decisioni unilaterali in materia di rapporti economici con l'URSS (il gasdotto).

È difficile però dire se questa sorta di versione di campo compiuta da un personaggio che non ha titoli per discutere della politica estera del governo sia stata enfatizzata per minimizzare gli effetti del voto e proprio colpo politico eseguito con questo viaggio. Il cronista, attendendosi ai fatti, deve constatare — come si è già detto nelle precedenti corrispondenze — che il vero fulcro della missione De Mita sta nel fatto che il segretario democristiano è stato ricevuto, a differenza dei suoi predecessori, da Reagan. E che è stato ricevuto prima di Craxi o invece di Craxi che da mesi lavorava allo stesso scopo. Per il resto, De Mita non ha fatto altro che ripetere, magari con qualche semplificazione, le tesi espresse da quando ha occupato il posto di timoniere della DC: esistono soltanto due poli antagonisti, e proprio perché antagonisti nella ipotesi di gestione della crisi italiana e nelle formule di governo che rispettivamente propongono: la DC, con una coalizione di centro-sinistra, il PCI con l'alternativa. Le forze intermedie e con esse socialisti, che con i suoi discorsi americani egli ha voluto delineare la più conveniente piattaforma elettorale per il suo partito, nella ipotesi che non dipende evidentemente solo da lui di una crisi con scioglimento anticipato delle camere e nuova consultazione popolare.

Aniello Coppola



Helmut Kohl Joseph Luns

Appoggio del Papa all'incontro dei vescovi per la pace

CITTA' DEL VATICANO — Il portavoce della Santa Sede, padre Panciroli, ha confermato ieri che la preannunciata riunione tra rappresentanti della Conferenza episcopale degli Stati Uniti e di alcuni episcopati europei per discutere «sui problemi del disarmo e della pace» si terrà in Vaticano nella vecchia aula del sinodo dal 18 al 19 gennaio. Ciò vuol dire che l'incontro avviene con l'avallo della segreteria di Stato e del Papa che così hanno voluto. Invece il cardinale Bernardini, che presiede il comitato episcopale americano per la redazione del documento contro le armi e la detenzione nucleare, era dapprima orientato a recarsi presso gli episcopati dei singoli paesi per uno scambio di idee sull'argomento.

Alla riunione — ha precisato infatti il portavoce — collaboreranno il consiglio per gli affari pubblici della Chiesa e la pontificia commissione «Justitia et Pax». Si tratta dei massimi organismi vaticani, rispettivamente presieduti da mons. Silvestrini e dal cardinale Gandini, che trattano le questioni internazionali: il primo sul piano diplomatico e l'altro su quello sociale.

E poiché è stato anche rilevato che alla riunione prenderanno parte quelli episcopati che ne hanno espresso il desiderio, c'è da chiedersi perché il consiglio di presidenza della CEI, riunitosi proprio in questi giorni, non si è ancora pronunciato. Oltre a quello americano hanno finora aderito gli episcopati francese, tedesco occidentale, inglese. Lunedì saranno, però, a Roma anche i vescovi olandesi per il loro sinodo

al. s.

Si precisano le posizioni nel dialogo tra Est e Ovest

Segnali incoraggianti «L'accordo è possibile», anche il capo della NATO è ottimista

Un discorso di Luns a un gruppo di parlamentari olandesi - «Si fanno più forti i motivi che spingono verso una soluzione» - Polemiche tra Mosca e Bonn sui criteri per definire l'equilibrio dei missili contrapposti

ROMA — Il riconoscimento arriva dalla NATO e ha tutti i crismi dell'ufficialità: la prospettiva di un accordo tra Est e Ovest sulle armi nucleari in Europa diventa «sempre più concreta». Lo ha detto lo stesso segretario generale dell'Alleanza, Joseph Luns (personaggio che in passato non si è mai distinto in propensioni distensive) parlando a un gruppo di parlamentari olandesi delle commissioni Difesa e Esteri a L'Aja. Queste affermazioni, aggiunte alla dichiarazione con cui ambienti ufficiali della NATO hanno precisato che la famosa doppia decisione del dicembre '79 non escluderebbe la possibilità di rivedere il numero dei missili da installare (ovvero: una soluzione diversa dall'opzione zero) danno la misura delle novità sostanziali che vanno determinandosi nell'atteggiamento dei governi dello schieramento occidentale.

Le recenti proposte venute dall'Est per la riduzione dei missili a medio raggio — ha ammesso Luns — presentano «aspetti positivi». Anche se una riduzione del numero degli SS-20, cui l'URSS sembra disposta ad accedere, le consentirebbe di mantenere comunque un vantaggio sugli Stati Uniti — ha affermato il segretario generale NATO — questa posizione rappresenta una effettiva novità. Ciò testimonia che i motivi che hanno indotto le due parti a cercare un accordo vanno facendosi «sempre più forti». «Sono quindi dell'avviso — ha concluso Luns — che un accordo sia un'ipotesi realizzabile».

Le affermazioni del segretario generale della NATO, come si vede, ricalcano la sostanza delle prese di posizione che sono venute, numerose, da parte di forze politiche e governi dell'Occidente nei giorni scorsi. Tutti segnali di una situazione di movimento, nella quale si intrecciano elementi di apertura e messe a punto polemiche nei confronti di Mosca, soprattutto per quanto riguarda il computo degli equilibri da realizzare in fatto di euromissili. I governi occidentali stanno valutando le importanti precisazioni sull'atteggiamento sovietico che da Mosca ha riportato Hans-Jochen Vogel (la disponibilità a fare il

computo anche delle testate e non solo dei vettori, nonché l'attribuzione del ruolo di «punto di riferimento» anziché di oggetto vero e proprio delle trattative che il Cremlino attribuisce alla «force de frappe» francese e al potenziale britannico.

Proprio la definizione degli elementi quantitativi degli equilibri genera polemiche. Il che d'altra parte è scontato, giacché è proprio su questi elementi che dovrà imperniarsi la trattativa, nel caso che gli USA decidano di abbandonare la pregiudiziale della opzione zero nella versione reaganiana. Sull'argomento, ieri, è tornato il governo della RFT, per la terza volta nel giro di pochi giorni. Con un complicato calcolo di vettori e testate a disposizione dell'uno e dell'altro schieramento, il sottosegretario agli Esteri Lothar Rühl ha sostenuto che anche se l'URSS riducesse i suoi missili a un numero pari alla somma di quelli francesi e britannici, sussisterebbe ugualmente uno squilibrio analogo a quello che portò, nel '79, alla doppia decisione della NATO.

Si tratta, ovviamente, di calcoli opinabili, tant'è che ne circolano, da una parte all'altra dello schieramento, di assunzioni. Comunque, lo stesso portavoce governativo di Bonn Dieter Stolze ha ribadito, ancora ieri, la possibilità di soluzioni anche diverse dalla «suscepibile» opzione zero. Il governo tedesco federale accetterà «con soddisfazione» — ha precisato Stolze — risultati sostanziali anche se non saranno l'opzione zero.

Qualche margine di ambiguità, nell'atteggiamento ufficiale della RFT, comunque rimane, e offre il fianco agli argomenti polemici sovietici. La «Pravda», ieri, respingeva con una certa durezza le critiche che da parte tedesca sono venute alla richiesta di Mosca che, al momento di definire un accordo, si tenga conto anche della consistenza dei potenziali francese e britannico. Che senso ha — si chiede l'organo ufficiale del PCUS — accusare l'URSS di volersi assicurare un monopolio, reclamando che si tenga conto di quei potenziali, quando per i tutti i governi della RFT hanno

sempre — e giustamente — considerato le armi francesi e britanniche come parte del potenziale NATO in Europa? I nuovi segnali che vanno affacciandosi sulla scena dei rapporti tra Est e Ovest sono stati discussi, ieri, anche al Parlamento europeo, che ha approvato (133 voti a favore, 50 contrari e 19 astensioni) un rapporto elaborato dal liberale danese Haagerup sulla cooperazione politica e la sicurezza in Europa. La risoluzione chiama gli Stati europei a dare un contributo alla pace attraverso la stabilizzazione delle relazioni Est-Ovest e la promozione della distensione.

Grande interesse per la prosecuzione del dialogo tra l'Ovest e l'Est viene anche da una conferenza internazionale convocata a Vienna dall'arcivescovo, il cardinale Franz Konig, sui temi della pace e del disarmo. All'incontro partecipano esponenti di varie Chiese cristiane e rappresentanti islamici, induisti e buddhisti, nonché scienziati statunitensi, sovietici e francesi.

Paolo Soldini

Da ieri a disposizione dal giudice Martella un altro imputato chiave dell'inchiesta

Già trasferito a Rebibbia Celebi Oggi stesso confronto con Agca?

Eccezionali misure di sicurezza per l'arrivo del turco che è capo di un'organizzazione fascista in Germania. L'attentatore del Papa lo accusa: «Mi ha fornito soldi e appoggi» - Teste misteriose a favore di Antonov



ROMA — Alle 15 è sceso dall'aereo per l'occasione paracadeggiato in una piazzola speciale, alle 16 nella Questura gli è stato contestato il mandato di cattura internazionale del giudice Martella, alle 17 era già nel carcere di Rebibbia, nella sezione di «massima sicurezza». Almeno venti agenti lo hanno seguito passo passo in tutti questi spostamenti. Oggi stesso il neo-estradiato Musar Cerdat Celebi, 30 anni, esponente fascista capo della sede della «federazione turca» di Germania potrebbe essere messo a confronto con il suo accusatore Ali Agca che lo indica come un «mandante dell'attentato al Papa. Non si sa cosa abbia detto Celebi nell'ora trascorsa nella Questura di Roma. Ma la sua difesa l'ha già espressa due

settimane fa in una lettera inviata a un giornale turco: «Non ho mai conosciuto Ali Agca — ha detto — e non ho nulla a che fare con l'attentato al Papa».

Il confronto Agca-Celebi potrebbe dunque essere importante anche al fine del «caso Antonov»: sia il bulgaro che il presidente della Federazione turca di Germania sono infatti stati chiamati in causa dal killer di piazza S. Pietro. Celebi, secondo il mandato di cattura del giudice Martella, è accusato di concorso (non materiale) nel tentativo omicidio di Papa Wojtyla. Sarebbe il personaggio che avrebbe agito da intermediario tra il killer turco e il boss mafioso Bekir Celenk e sarebbe il personaggio che telefonò ad Ali Agca, quando questi era a Palma di Maiorca, promettendogli che era già stata versata a suo favore una favolosa somma per l'uccisione del Papa. C'è anche il sospetto che Agca e Celebi si siano incontrati, in preparazione dell'attentato, a Milano e Zurigo. L'estradizione di Celebi, arrestato lo scorso ottobre a Francoforte, è stata decisa una settimana fa dal governo di Bonn. Naturalmente ora tutte le accuse nei suoi confronti, che si basano essenzialmente sul racconto di Ali Agca, dovranno essere verificate. Piuttosto alto, con i baffi, acigliato, Celebi nella sua brevissima apparizione ai cronisti della Questura è apparso impassibile e sicuro di sé. Qualcuno ha provato a rivolgergli domande in inglese ma Celebi non ha risposto nemmeno con un gesto. Se-

condo indiscrezioni il turco avrebbe già scelto il suo difensore di fiducia.

In attesa di concludere l'esito dei primi interrogatori di Celebi, nuovi particolari, puntualmente mischiati a voci e indiscrezioni, si accavallano sul confronto avvenuto tre giorni fa tra Ali Agca e un misterioso teste dell'inchiesta. Il personaggio scollato dal giudice Martella insieme con il killer turco dovrebbe essere un cittadino americano (e non italiano come era sembrato in un primo momento). Il confronto sarebbe stato particolarmente lungo e, pare, importante.

Per quanto riguarda la decisione del giudice sull'istanza di scarcerazione del funzionario della Balkan Air, i difensori continuano a mostrarsi fiduciosi. Affermano di essere convinti che Ali Agca ha portato elementi concreti a sostegno della sua chiamata di correttezza ma che questi elementi possono in qualche modo essere stati «precostituiti» dato che — dicono — abbiamo la certezza (e prove documentali e testimoniali) che confermano l'abilità di Antonov e contraddicono la versione del killer turco. Tra pochi giorni sull'istanza dei legali di Antonov darà il suo parere il PG Scorta.

Da registrare, infine, nell'accavallarsi di prese di posizione e polemiche che accompagnano gli sviluppi di questa e altre inchieste, una nota della Bta, l'agenzia di stampa ufficiale bulgara, secondo cui sono «offese e accusate calcolate» quelle dell'esponente socialista Francesco Spini che, in un'intervista pubblicata nei Centri di distribuzione del traffico degli stupefacenti. La Bta, rispondendo a queste accuse, afferma che nell'ultimo decennio sono stati scoperti e stroncati in Bulgaria 500 casi di traffico clandestino di narcotici. In queste vicende è intervenuta la Bta — non sono mai risultati coinvolti cittadini o veicoli bulgari.

Bruno Miserendino

Dopo la nomina di vice direttori e redattori-capo

Il nuovo organigramma della RAI

ROMA — Sono 31 le promozioni e 20 gli spostamenti decisi l'altra sera dal consiglio d'amministrazione della RAI. Dopo queste nomine gli assetti direzionali di radio e televisioni risultano così modificati.

TG1 — Direttore: Albino Longhi (DC); vicedirettore: Emilio Fedele (PSDI) e Lino Rizzi (DC).

TG2 — Direttore: Ugo Zatterin (PSI); vicedirettore: Luigi Locatelli (PSI) e Mario Mauri (DC).

TG3 — Direttore: Luca Di Schiava (DC); condirettore: Sandro Curzi (PCI); vicedirettore: Orazio Guerra (DC) e Sergio De Luca (PSI).

TG4 — Direttore: Mario Pinzauti (PSDI); vicedirettore: Arturo Gismondi (PCI) e Lucio Cecchini (PRI).

Leone Piccioni (DC), presidente della consociata ERI, è stato chiamato alla vice-direzione generale della RAI. Questi, invece, gli spostamenti a livello di redattori capo:

TG1 — Redattori capo di nuova nomina: Roberto Morione (PCI) alla cronaca; Giuseppe Momoli (DC) alla sindacale; Aldo Forbice (PSI) ai rapporti con le redazioni regionali.

Altri incarichi assegnati: Francesco Arrighi (DC) agli interni; Francesco Cetta (DC) alle tribuniche; Alberto La Volpe (PSI) al vicedirettore del TG3 ai servizi speciali; Andrea Meloni (DC) alla segreteria di redazione.

TG2 — Redattori capo di nuova nomina: Stefano Gentiloni (PCI) alla cultura; Italo

Moretti (indipendente) alle tribuniche; Claudio Baiti (PSI) agli esteri; Enrico Messina (DC) alla cronaca; Franco Biancacci (PSDI) ai rapporti con le sedi regionali; Pietro Vecchione (PSI) agli interni; Aldo Quaglio (PSI) all'ufficio di corrispondenza di Londra.

TG3 — Di nuova nomina: Cesare Viazzi (DC) alla redazione nazionale.

GR1 — Di nuova nomina: Gregorio Donato (indipendente); Aldo Bello (PLI); Mauro Bellabarba (DC); Stefano Girotti (DC).

GR2 — Di nuova nomina: Giovambattista Fenu (PSI); Vanni Ronisvalle (indipendente); Alberto Bicchieri (PRI).

GR3 — Di nuova nomina: Domenico Ardizzone (PSDI);



Leone Piccioni, dc, nuovo vice-direttore generale per la radiofonica

A Bologna una nuova tv di sinistra



Dalla nostra redazione
BOLOGNA — «NTV», la nuova televisione associata dell'Emilia Romagna, si è presentata ufficialmente alla stampa ieri mattina in una sala di un noto albergo bolognese, alla presenza di operatori culturali e dell'informazione, di imprenditori, di dirigenti del PCI, del PSI e del PRI. Questa emittente, che inizierà le trasmissioni in modo sperimentale il 20 di questo mese ed in maniera più regolare il 18 febbraio, è sostenuta da un ampio azionariato popolare (sono già state raccolte 20 mila azioni e si pensa di giungere, entro l'anno, a 80 mila) sulla base di un appello sottoscritto da un gruppo di intellettuali, fatto proprio dal PCI. Tra i soci va annoverata la stessa CGIL regionale. Ospite d'onore della mattinata, l'ex cronista della RAI Emmanuele Rocco, venuto a Bologna, come lui stesso ha affermato, «per esprimere solidarietà ad un'iniziativa che si muove nel rispetto della sentenza della Corte costituzionale in materia e che ha l'obiettivo di fare informazione».

La nuova televisione — che vuole essere aperta espressione dell'area culturale di sinistra, non strumento di partito — potrà contare su collaborazioni prestigiose: Lucio Dalla, Cesare Zavattini, Dario Fo, Giorgio Zangroni, docenti della facoltà di discipline arte musica spettacolo (DAMS) di Bologna e altri ancora. Direttore dei programmi è l'ex vicedirettore di «Paese Sera» Ennio Simeone, mentre responsabile dei servizi giornalistici è il compagno Gian Pietro Testa, inviato prima del «Giorno» e poi dell'«Unità».

La nuova televisione, pur operando in Emilia-Romagna, attiverà collaborazioni, oltre che con emittenti provinciali della regione, anche con televisioni operanti in altre realtà del paese e, in prospettiva, con la stessa 3ª rete RAI.